

Crisi, il fantasma della giustizia

di PAOLO PILLITTERI

Gira e rigira, nelle faccende della nostra politica s'aggira il fantasma della giustizia. E non da oggi. E il garantismo è buttato fuori dalla porta per paura di quel fantasma, o per convenienza. Al tavolo della crisi manca qualcosa, oltre al resto che verrà. È il libro di Alessandro Sallusti con intervista a Luca Palamara il cui titolo - "Il sistema" - dovrebbe spiccare sul tavolone voluto da Roberto Fico che, pure, necessiterebbe di una urgente, attenta lettura. Soprattutto per apprendere da un ex giudice i risultati di una gestione della giustizia da parte di una casta, quella vera, che da decenni fa e disfa i governi. E su cui è soffiato il vento entusiastico dei grillini, issando la bandiera del giustizialismo. In realtà, di questa gestione i politici di ieri e di oggi sono ben consci. E semmai il libro di Sallusti ne è la lucida conferma. Ma se pure in questa crisi la mano giudiziaria è intervenuta, mai stanca, con un avviso di garanzia a due segretari di partito, a Nicola Zingaretti e a Lorenzo Cesa per di più con la dichiarata consapevolezza, a proposito di Cesa, di un mirato intervento nella politica politicante, ne deriva una riflessione da troppi elusa sullo stato delle cose.

Questa crisi aperta da Matteo Renzi ha bloccato, per ora, una riforma - l'ennesima - della giustizia, voluta dal ministro Alfonso Bonafede dal quale siamo certi, per tabulas, può derivare la più convinta ispirazione di una controriforma reazionaria sol che si pensi al suo concetto di prescrizione, intesa come processo senza fine. Nel silenzio che da sempre accompagna le mosse, si fa per dire, di Zingaretti brilla l'indifferenza sua e di quasi tutto il suo partito che si proclama di sinistra, a proposito di questo problema. Accomunandosi con l'alleato di governo M5S in una riforma al contrario, ravvivando la fiamma del circo mediatico-giudiziario, alla cui gogna l'ex Partito Comunista italiano partecipò, favorendo il crollo della Prima Repubblica nella certezza di vedere sorgere il Sol dell'avvenire. E invece arrivò Silvio Berlusconi.

È un silenzio che, più o meno volutamente, sta prendendo atto di un paradosso grazie al quale, per ironia della sorte, un Governo non è caduto per una vittoria del giustizialismo ma per un successo dei suoi (pochi) nemici che hanno (sempre per ora) impedito una maggioranza in Senato per Bonafede. E la conseguenza, non meno ironica, è che il partito con la bandiera giustizialista ha bisogno, per conservare il posto, dei voti "degli stessi politici che hanno sistematicamente provato a sputtanare negli anni" (Il Foglio), da Matteo Renzi, ovviamente, a Maurizio Lupi, a Lorenzo Cesa, a Clemente Mastella.

Bye bye, Giuseppi

Rottura tra Italia Viva e M5s: Fico sale al Colle con un "nulla di fatto".
Mattarella prova la carta Draghi per scongiurare il ritorno alle urne



Il "lillismo", degenerazione catodica del progressismo

di PIETRO DI MUCCIO DE QUATTRO

Il "lillismo", inteso come filosofia politica e catodica di Lilli Gruber, costituisce il progressismo al tempo del Coronavirus. Costituisce? Sostituisce, forse. Il progressismo è in rotta, essendogli venuto meno il propellente ideologico della sinistra classica a base di lotta di classe, socialismo, sfruttamento capitalistico, eccetera.

Lilli è alla moda, come il commercio equo e solidale. Il lillismo è femminismo allo stato puro. Il sinistrismo post-sini-

stra connatura il lillismo, che va accreditandosi come il pensiero-guida dell'élite mediatica. Ci avete fatto caso? Per trovare un comunista all'antica dovete cercarlo fra vecchi nostalgici del bolscevismo e la giovane intelligenza che rumina Karl Marx come una giovenca.

Invece il lillismo è sincretistico. Sperimentati reazionari vengono esibiti da Lilli in vetrina, a riprova che la sua tra-

smissione è anche rigenerante. Occultati sotto maglioni dolcevita e gel per capelli, Lilli schiera disinvoltamente i suoi adepti contro questo e contro quello, indirizzandoli con spunti che ha concordato tra sé e sé, con il massimo dell'apertura mentale. Sbaglierebbe chi pretendesse di scorgere nel lillismo venature di politicamente corretto e di stantio modernismo. Il lillismo somiglia alle bolle di sapone. Fluttua

nell'aria perché inconsistente. Bello da vedere. Cattura l'attenzione del pubblico, purché arcobaleno. Il lillismo vuol dire pure garantismo ma non troppo, giustizialismo salvo eccezioni, interventismo quanto basta, assistenzialismo ad occhi aperti, finanza pubblica senza frugalità, dirittismo a tutto spiano. Il lillismo è un surrogato.

Perciò, come miscela sostitutiva, piace nel tempo in cui manca il prodotto principale.

Insopportabile e sconcertante

di ALFREDO MOSCA

È insopportabile e sconcertante l'accanimento con il quale, pur di evitare il voto, si lascia che accada di tutto: dai mercimoni ai ricatti, dalle minacce alle contropartite in posti, dai giochi di partito a quelli personali d'onnipotenza, dalle vendette alle proscrizioni. Insomma, stiamo vedendo quanto di più squallido e antidemocratico la politica possa offrire ai cittadini. Perché sia chiaro, democrazia significa potere esercitato dal popolo. Insomma, il popolo è l'attore principale e determinante, mentre con le meschinità a cui assistiamo non solo il popolo non c'entra ma vengono inscenate proprio per evitare di chiamarlo in causa. E per riuscire, si cerca di forzare la Costituzione, con il rischio che, tira-tira, arrivi una ribellione.

Ecco perché è insopportabile che l'Italia sia scesa tanto in basso da ridursi al peggiore dei teatrini politici pur di accettare i diktat dell'Europa, che non vuole dare l'ok a libere elezioni perché si sa che vincerebbe il centrodestra a guida Lega e Fratelli d'Italia. Pensate voi a che siamo arrivati, altro che Europa della solidarietà e della fratellanza. Qui si vieta che un Paese scelga da chi essere governato, roba da soviet, altro che Unione europea. In Europa non solo ci comandano a bacchetta. Non ci amano, specialmente la Germania, ma dietro strada ci hanno tolto ogni autonomia e sovranità, fino al punto di subordinare la libertà di voto a seconda delle previsioni. Perché sia chiaro: a parti invertite nei sondaggi avremmo votato già a settembre del 2019 e messo il centrosinistra al posto del centrodestra. Per non dire che col Recovery di mezzo la conventio ad excludendum nei confronti della destra è ancora più forte. E i soldi arriveranno solo a certe condizioni, prima tra tutte che il centrodestra stia lontano da Palazzo Chigi, poi che tra le riforme obbligatorie per avere i 200 miliardi vi sia una legge Fornero più stringente e una sonora patrimoniale sulla casa. Tanto è vero che tra i motivi veri dei ritardi nella preparazione dei piani e dei progetti di spesa, oltre alla incapacità assoluta dell'esecutivo c'è la paura di inserire chiaramente la parola patrimoniale. Perché per quanto sia nera la coscienza e assoluta l'ipocrisia dei giallorossi, l'esplicitazione di un ulteriore esproprio fiscale provoca il terrore generale, perché si rischia e con ragione la sommossa popolare.

Del resto, che l'Europa sia accanita per la ricchezza degli italiani in contrasto con la dimensione del debito pubblico, e voglia per questo mettersi al sicuro dei prestiti passati e futuri succhiando il sangue del Paese con la patrimoniale, è arcinoto. Ecco perché sul Recovery ha posto una sorta di veto sulle urne e sul programma di utilizzo, rientro e compensazione dei 220 miliardi. Va da sé, infatti, che col centrodestra al Governo l'Europa gli espropri patrimoniali se li sognerebbe. Perciò nella Ue sono tormentati contro quello che per ipocrisia chiamano sovranismo ma che, in realtà, è solo la difesa dell'autonomia costituzionale di ogni nazione. Del resto, basterebbe guardare alla Francia e alla Germania: insomma, se ci sono Paesi sovranisti, prepotenti e arroganti, protezionisti e autonomisti, egoisti e ipocriti

accentratori, sono proprio loro. Eppure con la sponda della sinistra, del mondo radical chic e del soccorso rosso dei media, sono riusciti a far passare il centrodestra per pericolo sovranista, roba da matti. Ma anche tanto di cappello per la bravura nel falsificare la storia e la realtà. Quella stessa falsificazione con la quale vogliono far credere che mentre ovunque si vota, da noi votare sarebbe una follia, che la Costituzione impedisce lo scioglimento delle Camere, che con i giallorossi c'è l'unica salvezza possibile. I cattocomunisti sono politicamente e storicamente bugiardi e incoscienti, come la canzone di Mina.

È vero esattamente il contrario, solo con il voto si spazzerebbe via questo clima infame, pesante, questa aria irrespirabile creata dagli eredi di quel criminale di Palmiro Togliatti e dai grillini, questa crisi di terrore e di paura economica che sociale che si è creata per l'ignoranza e l'incapacità giallorossa dal 2019 ad oggi. Solo con il voto si aprirebbe per il Paese un progetto di futuro chiaro e condiviso, perché votare significa condividere, accettare, scegliere. Significa l'opposto di subire, soccombere, soffrire azioni perniciose come quelle che stiamo soffrendo da un esecutivo che è stato organizzato ad hoc dietro le quinte per ipocrisia, per le poltrone, per obbedire alla Ue e sottrarre agli italiani la sovranità elettorale.

Un esecutivo che ha bruciato già 200 miliardi al vento, che ha spaccato il Paese in due, allontanando ulteriormente il Sud dal Nord, mortificando le libertà costituzionali, stracciando ogni impegno elettorale. E instaurando un clima da regime, riducendo sul lastrico valanghe di aziende, famiglie e operatori, oltre a inginocchiare il Paese alla Cina, roba che nemmeno "manu militari" si sarebbe arrivati a tanto. Ecco perché diciamo sconcertante e chiediamo a viva voce il voto. E non dateci degli assillanti e asfissianti perché insistiamo sempre sulle elezioni. Del resto, se in passato abbiamo dovuto sopportare per mesi e per tutti i giorni il cilicio di Repubblica con le dieci domande a Silvio Berlusconi su Noemi Letizia, possiamo sopportare per ragioni ben più nobili quello nostro sull'opinione e sulla necessità del voto. Gutta cavat lapidem: evviva la democrazia, evviva le libere elezioni, evviva la libertà e il pluralismo. E abbasso fascismo e comunismo.

Calenda re di Roma?

di ROMANA MERCADANTE DI ALTAMURA

“Confessioni”, il bel programma di Peter Gomez che va in onda su Nove – bello perché garbato, pulito, rilassato e non eccessivamente di parte – qualche giorno fa ha ospitato il leader di "Azione", Carlo Calenda, candidato in pectore a sindaco di Roma. Il format del programma prevede che l'ospite si racconti al conduttore, e quindi al pubblico, in una mezz'ora di chiacchierata e alla fine esprima una specie di claim, un messaggio su un argomento più o meno dato, o più o meno concordato. E infatti Calenda si racconta, con tono pacato ma fermo di chi da ragazzino scapestrato, come lui stesso si è definito, ha messo la testa a posto. Si parla un po' di tutto, dalla legalizzazione della marijuana – che lancia l'apparentamento ai radicali di +Europa – del nonno regista e i genitori

militanti di Lotta continua, della casa al Quartiere Africano e non ai Parioli, dove lo vogliono invece incasellare i detrattori e di altri argomenti sconosciuti al grande pubblico. Ad esempio, in pochi sanno che la madre è di confessione valdese, cosa che si ripercuote sulla vita giovanile del nostro sotto forma di una certa austerità, che la moglie Violante ha combattuto una lunga battaglia contro la leucemia e il cancro al seno, argomento che affronta con la dolcezza di uno dei pochi mariti, stando alle statistiche – anche della codardia – che rimangono accanto alla loro compagna quando si ammala. E poi tre figli più uno in giovane età: non abbiamo capito bene la sottolineatura sul fatto che la donna con la quale lo ha concepito era molto più grande di lui (all'epoca solo sedici anni) come un fosse un gossip, quando in realtà nel 2021 di queste pruderie non importa più molto a nessuno.

Si parla anche, inevitabilmente, di politica, dei navigatori "scappati di casa", dei tweet un po' da bar – come se uno non potesse utilizzare i social come persona e non come sempre e solo personaggio istituzionale – della necessità irrimandabile di dare fiducia a giovani e della irrinunciabilità al fatto che, chi va a gestire, debba avere esperienza gestionale e amministrativa. Insomma, ci è piaciuto tanto tutto, tranne una cosa: nel descrivere l'esperienza alla Ferrari di Luca di Montezemolo dove entrò come stagista. E cioè aver dichiarato una mezza corbelleria, ovvero di aver avuto un'opportunità di lavorare con Montezemolo da una conoscenza "come spesso accade". Ecco, veda Calenda, non è "come spesso accade" è come sempre (!) accade, e non c'è niente di male che accada. Non c'è niente di male che accada di essere presentati per un lavoro, per un incarico, per una qualsiasi opportunità da un amico o da un estimatore, un parente, un compagno di scuola, nel momento in cui non vi sia concussione, corruzione, ricatto, benefit ottenuti con soldi pubblici. Meno che mai in caso di opportunità in imprese private.

Questa linea di pensiero populista da uno che si dichiara anti-populista non è coerente, non è realistica sulla realtà del sistema nel quale tutti noi viviamo da decenni e cozza con la sua volontà di dare opportunità ai giovani. Questa vecchia storia della "raccomandazione" come male assoluto è ora di farla finire, ma semplicemente per il fatto che se qualcuno non ti dà un'opportunità tramite una presentazione o conoscenza, in Italia non si lavora, non lavorerebbe più nessuno. Perché lei forse non lo sa, ma di trenta, cinquanta, cento annunci di offerte di lavoro a cui rispondi e curriculum che mandi non ti si fila mai, e dico mai, nessuno. Nemmeno ti rispondono. Soprattutto per alcune professioni più specializzate. E la presentazione o l'amicizia di ferro è la norma per entrare politica, in primis.

Meritocrazia a parte, chi raccomanda una persona valida non compie solo un gesto di amicizia, di rispetto e di considerazione ma fa anche un favore al datore di lavoro. Quand'anche il segnalato, l'amico, il parente raccomandato fosse un povero inetto, rimane la nobiltà del gesto fine a se stesso. Quindi si scrolli di dosso la morale buonista da libro "Cuore", la cappa ideologica dei duri e puri, quando fa comodo, del Mamiani e il complesso del pariolino che non è. E proponga una visione pratica, realistica e realista, come lei sembrerebbe concepire. Se vuole fare il re di Roma

e vincere, le banalità e le stupidaggini le lasci agli altri, che ne sono già pieni fino all'orlo.

Se Renzi si accontenta, non gode

di CLAUDIO ROMITI

In merito alla estenuante crisi di Governo, come ho già avuto modo di sostenere su queste pagine, Matteo Renzi non potrebbe e non dovrebbe accontentarsi di qualche poltrona ministeriale, seppur di peso, consentendo a Giuseppe Conte di insediarsi per la terza volta a Palazzo Chigi. Gran parte della cittadinanza, già di per sé annichita dalla paura e dalle insensate restrizioni in atto, non credo che apprezzerrebbe il putiferio scatenato dal leader di Italia Viva solo per piazzare qualche altro suo valvassore nelle stanze che contano. Renzi per uscire vincitore dalla partita, con qualche possibilità di capitalizzare sul piano dei consensi il suo successo, ha la stringente necessità di instatarsi un forte e chiaro segnale di discontinuità, come alcuni seri analisti politici hanno sottolineato sin dall'inizio della medesima crisi. Ed è evidente che l'unica discontinuità possibile, soprattutto dopo i gravi e ripetuti insuccessi dei suoi due precedenti Esecutivi, non può che riguardare un presidente del Consiglio diverso da Giuseppe Conte. Tutto questo in base ad una logica non scritta della politica la quale, allorché si invochi un drastico cambiamento nell'indirizzo politico di una maggioranza al potere, prevede sempre la sostituzione del comandante in capo.

Dato anche lo scarso appeal elettorale che in questo momento caratterizza Matteo Renzi e il suo piccolo partito, un pur ricco baratto a colpi di ministeri e poltrone di peso, in cambio di un via libera ad un Conte ter, verrebbe interpretato assai negativamente dall'opinione pubblica, sospingendo Italia Viva verso quel vasto cimitero di partiti di belle speranze formati a seguito di una scissione. Considerando anche la sciagurata riduzione dei parlamentari realizzata dagli scappati di casa del Movimento 5 Stelle, che oggi si venderebbero pure la madre pur di restare attaccati alla poltrona fino alla scadenza della legislatura, il machiavello fiorentino deve necessariamente puntare in alto, vendendo lo scalpo di Conte onde ottenere la massima visibilità. D'altro canto, quando si viaggia con un consenso che oscilla tra il 2 e il 3 per cento, con tendenza a scendere, per uno spaccamontagne come Renzi ogni occasione è buona per tentare il colpaccio. Quello che invece ci sembra chiaro è che, comunque vada a finire, a nessuno, Renzi compreso, sembra interessare il tema più importante nell'epoca di restrizioni mai sperimentate prima: come ridare la libertà sociale ed economica sottratta agli italiani. Ma questa è tutta un'altra storia.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

GF **FINEDI**
COMMUNICATION ADVISORS

Caro Palamara, ecco cos'è il "sistema"

Più volte, nel corso delle interviste da lui rilasciate a giornali e televisioni, Luca Palamara ha fatto ricorso al termine "sistema" allo scopo di imputargli l'origine delle decisioni che poi sarebbero state assunte presso il Consiglio superiore della magistratura, per poi titolare in egual modo il suo libro-intervista da poco in libreria. Tuttavia, quando gli si è chiesto di specificare cosa mai sia questo sistema del quale tanto egli parla e scrive, mi pare non sia riuscito a spiegare in termini sufficientemente chiari di cosa in effetti si tratti. Dico subito che non si tratta di una sorta di entità metafisica, onnisciente e onnipotente, quasi immateriale, come potrebbe anche sembrare concludendone la forza e le potenzialità; e neppure di un parto della sua fantasia. Il sistema di cui egli parla presenta alcune caratteristiche precise che permettono di individuarlo quale la risultante di forze interne alla magistratura ed anche esterne alla stessa, le quali si combinano fra di loro diversamente in dipendenza del momento politico, di quello storico, di quello personale dei protagonisti che gli danno vita.

La prima caratteristica. Il sistema è composto da uomini in carne ed ossa: magistrati, politici, giornalisti, imprenditori, espressioni istituzionali, realtà economiche e finanziarie. Costoro ne fanno parte a pieno titolo e lo indirizzano verso mete predeterminate, interagendo fra di loro secondo rapporti di forza e conseguenti alleanze o contrapposizioni. Ma attenzione. Non si tratta sempre delle stesse persone nel corso degli anni. Queste possono cambiare periodicamente, a seconda dei ruoli che sono chiamate a ricoprire. La seconda. Il sistema è perciò fluido, in quanto si modella sul tempo storico e sulla temperie politica del momento, cercando di volta in volta di raggiungere risultati desiderati e compatibili con i mezzi a disposizione. La terza. Il sistema gode comunque di uno zoccolo duro, costituito dalla matrice ideologica della sinistra radicale interna alla magistratura, che si colloca forse più a sinistra del Partito Democratico, ma che comunque appare non sovrapponibile con la sinistra politica estrema, che è invece libertaria e attenta ai diritti civili. La quarta. Il sistema opera attraverso le correnti



della magistratura, che si associano nella Associazione nazionale magistrati, facendone un vero organismo politico, un grande contenitore destinato a proteggere e promuovere gli interessi della corporazione, se occorre anche oltre o

contro quelli della intera nazione: una sorta di contropotere. Il primo di questi interessi è il mantenimento di un potere tendenzialmente sottratto ad ogni controllo esterno, ma dotato di una completa autoreferenzialità.

La quinta. Le correnti, confluendo attraverso spregiudicati accordi elettorali, nel Consiglio superiore della magistratura, decidono e controllano la formazione dei corpi deliberativi delle giurisdizioni locali su tutto il territorio nazionale, sulla base di logiche spartitorie e spesso antimeritocratiche, giungendo per tal via perfino a condizionare il merito delle decisioni dei singoli magistrati o dei collegi giudicanti. La sesta. Il sistema si autotutela in modo spregiudicato, utilizzando mezzi diversi per arginare iniziative governative o parlamentari sgradite alla corporazione dei magistrati: esempio classico, il sorteggio per eleggere i componenti del Consiglio superiore, quanto mai invisibile agli stessi e perciò da scongiurare in ogni modo, compito infatti condotto a buon fine. La settima. Il sistema incorpora anche possibili iniziative di singoli magistrati non pienamente in sintonia con la corrente di appartenenza o perfino in rotta di collisione con la stessa, iniziative che possono sortire effetti diversi a seconda di come vengano accolte e recepite da altre correnti. La ottava. Il sistema si compatta allo scopo di reagire in modo unitario quando si senta minacciato dall'esterno da azioni politiche di partiti o di singoli politici: in tal caso le correnti si alleano contro l'avversario, il quale viene posto sotto un riflettore fino a quando qualcosa di utile salta fuori.

La nona. Il sistema non si preoccupa di giungere a condizionare perfino la dimensione legislativa del Parlamento, facendo in modo, attraverso sapienti presenze delegate nei luoghi decisionali determinanti, di indirizzarne le scelte e l'operato in una direzione invece che in un'altra. La decima. Il sistema si rigenera da sé e senza sosta, sempre pronto a sacrificare cinicamente chi si sia eccessivamente esposto per motivazioni diverse, sostituendolo alla svelta con altri più sagaci ed accorto.

Potrei continuare ma mi fermo qui, temendo di tediare i lettori. Come si vede, si tratta di una sorta di Idris dalle cento teste, pressoché inafferrabile e difficilmente individuabile e perciò temibilissima, senza nome e senza volto: pirandellianamente uno, nessuno e centomila.

Riflettete bene. Vi sembrano, quelle sopra indicate, attività lecite?

Ora serve un fronte di veri "responsabili"

Il termine "responsabili" suonerà malissimo dopo l'uso distorto nella recente compravendita di voti, ma è proprio di responsabilità morale che c'è bisogno. E la cosa interessante è che si sta formando un gruppo di "responsabili autentici", che non sono i parlamentari furbi e voltagabbana. Mi riferisco a un raggruppamento allargato e trasversale di ideologi di lungo corso, e qualche ex leader, soprattutto di imprenditori, manager, intellettuali, i quali di fronte alla crisi stanno prendendo ferme posizioni. Costoro provengono perlopiù dal centro, ma hanno radici anche a sinistra e nel progressismo, oppure appartengono all'area moderata più conservatrice. In comune hanno il disgusto e la disapprovazione per l'attuale impasse politico di fronte alle emergenze sanitarie ed economica e alle sfide legate al Recovery fund.

Prontamente Silvio Berlusconi, che oltre a Matteo Renzi tiene in mano i giochi della crisi, ha prontamente colto il senso voluto dalla spontanea "task force di serie A" e ha lanciato la proposta di un esecutivo che, liquidando Giuseppe Conte e la sua schiera di nefasti giallorossi, si qualifichi per ciò di cui c'è estrema necessità. E cioè: un governo dei migliori. La proposta, indiriz-

di DONATELLA PAPI

zata anche al Colle in tempo di consultazioni, il presidente degli azzurri l'ha spiegata così: "L'Italia in questo momento drammatico avrebbe bisogno di un Governo di alto profilo, con tutte le forze migliori del Paese, mettendo da parte i conflitti e gli interessi di parte". Concetto quest'ultimo più volte ripetuto dal capo dello Stato, Sergio Mattarella. Ditemi, chi non è d'accordo e chi vuole proseguire nel mercato delle vacche?

Sicuramente un "governo dei bravi" non è ciò in cui sperano i leader di Lega, Matteo Salvini e Fratelli d'Italia, Giorgia Meloni, i quali insistono per "le urne", anche se il centrodestra è saldo. Penso pure che questa uscita del presidente azzurro non possa definirsi solo tattica, perché - come dicevo - rispecchia una coscienza in crescita dopo i tentativi del Partito Democratico coi 5 Stelle, incapaci di risolvere le criticità e anche di affrontarle. Per non parlare del complessivo scadimento politico e ideale.

L'unico, oltre a Forza Italia, è Matteo Renzi che richiama bicamerali, qualità, formazione. Una anticipazione di questa "squadra di goleader" lo

si è avuto a "Italia Sera", il salotto politico su Rete4 di Barbara Palombelli, al quale hanno partecipato tra gli altri Claudio Martelli, ex ministro della Giustizia, il democristiano Pier Ferdinando Casini, ex presidente della Camera, e il green manager Chicco Testa, presidente di Sorgenia, ex cda Enel, Wind e Acea.

In veste di opinion leader i tre hanno sostenuto la stessa idea. Claudio Martelli ha parlato chiaramente di governo allo sbando ("non c'è mica solo Conte"), Pierferdinando Casini più istituzionalmente ha richiamato i passi della crisi ("non si può parlare nelle strade e poi riferire al Quirinale") e Chicco Testa, che già sul Foglio aveva criticato l'immobilismo, ha descritto l'attuale fase come "uno sfasciume pendulo", imputando anche al centrodestra molta decadenza.

Eh già, proprio sfasciume. Una definizione così calzante l'avrebbe usata Giorgio Bocca e sarebbe piaciuta a Indro Montanelli, che definì "il più grande e illuminato studioso del Meridione" Giustino Fortunato, il quale conio questo termine nel 1904 per definire l'assetto idrogeologico instabile

della Calabria in frana sul mare. Ma certo di questi tempi l'espressione rende il degrado italiano. Chi invoca l'ex presidente della Banca centrale europea (Bce) Mario Draghi e chi punta sui "talenti". Ma difficile che "i migliori" escano dal cilindro se l'anima sana, seria, virtuosa delle personalità non faccia fronte comune. Non credo sia sufficiente andare in tv, scrivere articoli, libri, partecipare ai convegni e presidiare i social, benché importante. È necessario che gli "italiani di valore" continuino a unirsi e a rappresentare un interlocutore intransigente per la modernizzazione, il rilancio e gli investimenti, con un peso anche sulle nomine, altrimenti il sistema politico se la canta e se la suona. E, visto come è finita con l'ultima "task force di Vittorio Colao" fatta a pezzi, che sia anche una squadra per il ruolo dei manager.

Io leggo spunti interessanti di tanti, ora Alessandro Baricco qua e ora Monica Guerritore là, ora Marcello Veneziani laggiù, per non dire degli imprenditori, intellettuali, storici e quant'altro abbiamo di meglio. È vero che sono in vista circa 500 nomine, oltre ai rinnovi in Comuni come Roma, ma la via migliore è difenderle per non finire nel mercato dello sfasciume pure della managerialità.

L'islamizzazione delle scuole francesi

“A differenza di Lei, Colonnello, e di molti altri, Mila non si sottometterà mai”, ha scritto il padre dell'adolescente francese al preside della sua scuola in una lettera pubblicata da Le Point. Il 18 gennaio 2020, Mila O., allora 16enne, ha espresso commenti offensivi sull'Islam durante il suo video in diretta su Instagram. “Durante la diretta streaming, un ragazzo musulmano le chiede un appuntamento che lei rifiuta di dargli dicendo di essere gay. Il giovane risponde accusandola di razzismo e definendola una ‘sporca lesbica’. In un altro video in streaming, successivo agli insulti ricevuti, Mila replica con veemenza asserendo che ‘odia la religione’”.

Mila ha continuato dicendo: “Il Corano è una religione di odio. Non c'è altro che odio in esso. (...) l'Islam è m*rda”. Da allora, ha ricevuto circa 50 mila messaggi e lettere contenenti minacce di violentarla, sgozzarla, torturarla e di decapitarla. Ha dovuto continuare a spostarsi da una scuola all'altra.

Ancora una volta, Mila si è trovata senza una scuola superiore. Su un social network, ha fatto accidentalmente il nome della sua nuova scuola militare. La direzione scolastica l'ha prontamente espulsa in quanto potenziale minaccia per la sicurezza degli studenti. “Sono devastato da tanta codardia”, scrive il padre della ragazza. “Anche l'esercito non riesce a proteggerla e consentirle di continuare la sua formazione scolastica, cosa possiamo fare noi, i suoi genitori? Questa constatazione è per noi un film dell'orrore.”

Anche l'esercito non riesce a proteggerla? “Mila ha 17 anni e ora vive come lo staff di Charlie Hebdo: in un bunker. È intollerabile!”, ha detto l'avvocato di Mila, Richard Malka.

Pochi giorni dopo, “Caroline L.”, una docente della facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Aix-Marseille, ha ricevuto innumerevoli minacce di morte, accusata di “islamofobia”. La procura di Aix-en-Provence ha aperto un'inchiesta per “ingiurie pubbliche per appartenenza alle religioni”. Il suo crimine? La professoressa aveva spiegato ai suoi studenti:

“Non c'è libertà di coscienza nell'Islam. Se sei nato da padre musulmano, sei un musulmano a vita. Una specie di religione trasmessa sessualmente. Uno dei maggiori problemi che abbiamo con l'Islam, e purtroppo non è l'unico, è che l'Islam non riconosce la libertà di coscienza. È assolutamente terrificante”.

Il liceo Pierre Joël Bonté di Riom (Puy-de-Dôme) è stato chiuso l'11 gennaio a causa di “insulti e minacce di morte” contro gli insegnanti. “Abbiamo deciso di chiudere la scuola a seguito di insulti e minacce di morte per proteggere studenti e personale”, ha spiegato un portavoce dell'istituto scolastico. Poche ore dopo, un'insegnante di Tolosa, Fatima Boudjahlat, ha chiesto la protezione della polizia dopo aver ricevuto gravi minacce.

Nel 2015, lo Stato Islamico annunciò che le scuole francesi andavano attaccate ed esortò i propri seguaci a “uccidere gli insegnanti”. Secondo Gilles Kepel, un esperto di islamismo, “la scuola, per i sostenitori dell'Islam politico, è diventata una cittadella da demolire”.

Un articolo apparso su L'Express rivela tragicamente che le scuole sono oggetto di campagne violente da parte degli islamisti di tutto il mondo. Nel 2014, una scuola militare di Peshawar, in Pakistan, venne presa di mira da un letale attacco islamista che causò la morte di 132 studenti. Il movimento talebano pakistano, tra il 2009 e il 2012, attaccò 900 scuole, secondo un report di NGO International Crisis Group. La vincitrice del Premio Nobel per la Pace Malala Yousafzai, famosa per la sua lotta a favore dell'istruzione femminile, venne gravemente colpita alla testa da talebani armati, nella valle Swat. Boko Haram, responsabile di numerosi attacchi in

di GIULIO MEOTTI (*)



Nigeria, affermò di avere rapito 276 ragazze delle scuole superiori a Chibok. In un attacco di islamisti affiliati ad al-Qaeda all'Università di Garissa in Kenya, vennero uccisi 142 studenti. In Burkina Faso, più di 2 mila scuole hanno chiuso i battenti.

In Francia, c'è una guerra a bassa intensità, finalizzata a radicalizzare le scuole. Anche se molti musulmani potrebbero non appoggiare tale trasformazione, l'impegno attuale pare essere iniziato nel 1989, durante il bicentenario della Rivoluzione francese e con la pubblicazione in francese del romanzo di Salman Rushdie I versi satanici. Un liceo di Creil (Oise) ha rifiutato l'ingresso a tre studentesse che indossavano il velo islamico. Le autorità francesi hanno tentato con il dialogo e l'appeasement per calmare la situazione. Tuttavia, in un appello lanciato da Le Nouvel Observateur e firmato dagli scrittori Alain Finkielkraut e Elisabeth Badinter, diversi intellettuali hanno denunciato la “Monaca della scuola repubblicana”.

L'islamizzazione dell'istruzione francese procede ora a ritmo rapido. Nel 1989, lo slogan era “Insegnanti non capitoliamo!”. Da allora, alcuni insegnanti francesi che si sono rifiutati di capitola-

re hanno pagato con la vita.

Nell'ottobre 2020, un insegnante francese di storia, Samuel Paty, è stato decapitato da un terrorista ceceno per aver svolto il proprio lavoro, educando i suoi studenti al rispetto dei valori fondanti delle società occidentali e delle parole scolpite sulle porte della loro scuola (Liberté, égalité, fraternité), per aver discusso della libertà di espressione e per aver mostrato ai suoi studenti le vignette su Maometto pubblicate dal Charlie Hebdo.

“Vivere insieme è una favola”, ha scritto Alain Finkielkraut dopo la decapitazione di Paty: “i territori perduti della Repubblica sono territori conquistati dall'odio per la Francia. Gli occhi si sono aperti, la prova non si può più nascondere”.

Il ministro francese dell'Istruzione Jean Michel Blanquer ha rivelato che dopo la decapitazione di Paty, nelle scuole francesi si sono verificati 800 “episodi” islamisti.

Un altro insegnante è stato fisicamente minacciato alla scuola Battières di Lione, dove iniziò la sua carriera Samuel Paty. Questo docente di storia e geografia aveva tenuto una lezione sulla libertà di espressione, conformemente

al programma scolastico, a una classe di quinta elementare. Ha affermato, tra le altre cose, che Emmanuel Macron non è “islamofobo”. Il padre di un alunno è andato a trovare l'insegnante, sfidandolo verbalmente davanti a testimoni. “È stato esplicito e molto inopportuno in merito a quello che diceva e non era autorizzato a parlarne nelle sue classi”, ha dichiarato un testimone. Sconcertato, il docente è stato messo in congedo per malattia e ha chiesto il trasferimento.

In un liceo di Caluire-et-Cuire, nei pressi di Lione, uno studente ha minacciato un insegnante di “tagliargli la testa”. A Gisors, una ragazza ha distribuito una foto della decapitazione di Paty ai suoi compagni di classe. Ad Albertville, in Savoia, la polizia ha dovuto convocare quattro bambini di 10 anni e i loro genitori perché in classe avevano detto “quell'insegnante meritava di morire”. A Grenoble, un musulmano estremista è stato arrestato per aver minacciato di decapitare un docente di storia e geografia di nome Laurent candidato a un reality show. “Ti decapiterò”, ha affermato. Laurent stava preparando un video tributo a Paty. Alla scuola media Pierre Mendès France, a Samur, uno studente ha detto al suo insegnante: “Mio padre ti decapiterà”.

È diventato impossibile anche solo fare un elenco preciso di questi episodi. Si verificano quotidianamente in Francia.

Un nuovo sondaggio rivela il livello di autocensura tra gli insegnanti francesi. Per evitare possibili incidenti, un docente su due ammette di autocensurarsi in classe. Mediante la paura, il terrore e l'intimidazione, l'islamismo raccoglie ciò che ha seminato.

“Comment on a laissé l'islamisme pénétrer l'école” è il titolo del nuovo libro di Jean-Pierre Obin sull'ascesa dell'islamismo nelle scuole francesi. Nel 2004, Obin, un ex ispettore generale dell'Istruzione francese, è stato il coordinatore di un rapporto sulle manifestazioni di affiliazione religiosa nelle scuole. E quello non era il primo report di un esperto dell'istruzione francese. Bernard Ravet è stato per 15 anni preside di tre delle scuole più problematiche di Marsiglia. Nel suo libro, “Principal de collège ou imam de la République?”, Ravet scrive:

“Da più di dieci anni il fanatismo busca alla porta degli istituti. (...) Ha cercato di invadere il territorio fisico della Repubblica, centimetro per centimetro, imponendone i segni e gli standard”.

Il filosofo francese Robert Redeker ha scritto nel 2006: “L'Islam cerca di imporre all'Europa le sue regole, aprendo le piscine in determinate ore esclusivamente alle donne, vietando di fare caricature di questa religione, pretendendo un trattamento dietetico particolare per i bambini musulmani, battendosi per l'uso del velo islamico a scuola e muovendo accuse di islamofobia contro gli spiriti liberi”.

Il suo editoriale su Le Figaro era intitolato “Di fronte alle intimidazioni islamiche, cosa dovrebbe fare il mondo libero?” Pochi giorni dopo, Redeker iniziò a ricevere minacce di morte. “Non posso lavorare e sono obbligato a nascondermi”, affermò allora il filosofo. “Quindi, in qualche modo, gli islamisti sono riusciti a punirmi sul territorio della Repubblica, come se fossi colpevole di un reato di opinione”.

Avremmo dovuto prestare attenzione a quel primo caso. È stato il primo di una lunga serie di attacchi agli insegnanti e alle scuole francesi. Quattordici anni dopo, Samuel Paty ha pagato con la vita, una docente universitaria è stata posta sotto protezione della polizia e un altro ha dovuto lasciare la scuola e chiedere il trasferimento. Se gli estremisti sono riusciti a intimidire le scuole francesi e le università, perché non dovrebbero essere in grado di sottomettere l'intera società?

(*) Gatestone Institute